

Legge di stabilità: si è inserito il pilota automatico

di Giuliano Cazzola

Il disegno di legge di stabilità presentato dal governo Letta costituisce la prova provata di un'affermazione attribuita, se non andiamo errati, al presidente della Bce Mario Draghi, a proposito dell'esistenza di un pilota automatico che viene innestato, nei Paesi Ue, ogni qualvolta, qualunque sia l'esecutivo in carica, arriva il momento di una manovra di carattere finanziario. In tanti, infatti, si sono chiesti come fosse possibile che un intervento giudicato debole e scialbo in Italia, riscuotesse un sostanziale apprezzamento «*colà dove si puote ciò che si vuole*» ovvero sui mercati internazionali e per quanto riguarda l'indice dello *spread*, mai così basso da diversi mesi. L'arcano è presto spiegato: la "prima volta" di Letta jr. non piace per ciò che fa, ma per quanto non fa o meglio, per l'assenza di quanto c'era il timore che facesse. Ricordate la visita del supercommissario Olli Rehn, trattato a male parole da tanti villani del nostro "bestiario" politico? Le sue preoccupazioni (anzi per suo tramite quelle dell'Unione) furono espresse con grandi chiarezza. «Ma come?» disse più o meno Rehn «l'Europa suggerisce di spostare il peso fiscale dal lavoro e dall'impresa sugli immobili, e voi, a cui abbiamo appena chiuso la procedura d'infrazione, vi precipitate ad abolire l'Imu, un'imposta che ha funzionato egregiamente, senza definire neppure una copertura certa? Non crediate allora che vi faremo degli sconti sul deficit: guai se superate il 3%». Bene. È il caso di fare la prova finestra alla legge di stabilità, la cui presentazione è stata accompagnata dalla minaccia di dimissioni da parte del vice ministro Stefano Fassina, il quale – da propagandista della crescita come se si trattasse di una lozione per capelli – ha lamentato, con l'appoggio di Guglielmo Epifani, la mancanza di collegialità nel definirne i contenuti. Nel progetto, manca un disegno "vero" a medio termine. Si continua ad operare al "margin": ma esso è esaurito da tempo come dimostra, tra l'altro, la progressione delle cifre fornite per l'intervento: 5 miliardi nel 2013; 3,3 nel 2014; 3,5 nel 2015. Si sarebbe potuto osare di più, solo predisponendo nel frattempo un'azione tesa a riorganizzare la spesa pubblica indicando traguardi più ambiziosi da conseguire. La riduzione ipotizzata è invece 0,6 miliardi nel 2015 e 1,2 nel 2016 a fronte di una spesa pubblica complessiva di circa 800 miliardi. In percentuale: meno dello 0,1% nel 2015 e lo 0,15% nel 2016. Per ottenere risultati più convincenti è necessario condurre una *due diligence* soprattutto sulla finanza locale, visto ch'essa pesa per il 60 per cento (come risulta dall'audizione parlamentare di Fabrizio Saccomanni) sulla spesa totale. La sua opacità – frutto del sommarsi di due distinti canali di finanziamento: i trasferimenti a carico del bilancio dello Stato e le imposte locali – impedisce qualsiasi controllo di merito sulla relativa gestione. Ma si sa, guai a chi tocca gli enti locali: così, anche per il 2014 ai Comuni saranno corrisposti 2,9 miliardi in più. Si deve aggiungere che il potenziale fiscale dei Comuni sugli immobili è di oltre 8/9 miliardi. Nel 2012 esso è stato solo parzialmente utilizzato, ma nulla vieta che questo atteggiamento non possa cambiare. L'intervento a favore della produzione (cuneo fiscale e sgravi per le imprese e i lavoratori) è insignificante. Questi i primi calcoli:

- reddito 10 mila euro anno: 49,19 euro all'anno
- reddito 30 mila euro anno: 107,5
- reddito 40 mila euro anno: 64,5
- reddito 50 mila euro anno: 21,5

Per evitare la colossale presa in giro che queste cifre inducono, occorrerebbe riportare le relative risorse lungo il filone della detassazione delle quote di retribuzione definite negli accordi aziendali di produttività; ma questa scelta strategica risponderrebbe ad una logica che tanto i sindacati quanto la stessa Confindustria stentano a fare propria quale asse centrale della sola politica retributiva utile e possibile. Per quanto riguarda lo sgravio d'imposta Irap per il passaggio di un lavoratore dal tempo determinato ad uno indeterminato si tratta di 585 euro per ciascuno dei 3 anni. Sulla casa, invece, l'introduzione della TASI a copertura dei servizi indivisibili (luce, manutenzione strade ecc.) di fatto riproduce il gettito (IMU) complessivo del 2012 (24 miliardi) con la sola riduzione di 1 miliardo di trasferimenti in più a carico del bilancio dello Stato (grazie all'allentamento del Patto di stabilità). Ipotesi che sconta comportamenti degli enti locali analoghi a quelli del 2012. Se invece l'uso della propria capacità fiscale (fino ad un massimo di circa 30 miliardi) dovesse essere attivata, l'entità del prelievo potrebbe essere superiore. Infine, l'ulteriore prelievo per la TARI (gestione dei rifiuti) non è quantificata, ma rimessa alla determinazione di ciascun Comune, con ulteriore aggravio per i cittadini. Per completare il quadro, va detto che a favore del Comune e delle Regioni si paga già l'addizionale IRPEF. Si rischia, pertanto, di pagare due volte per gli stessi servizi. Merita di essere notato che il governo si è guardato bene, per ora, di inseguire i partiti della maggioranza lungo quelle proposte che avrebbero finito, in materia di pensioni, per smontare i capisaldi della riforma Fornero sull'età pensionabile. Da ultimo, una considerazione di carattere politico. Enrico Letta dovrebbe, per motivi di sicurezza altrui, appendersi al collo un cartello in cui sia scritto: chi tocca i fili muore. Nessuno avrebbe mai immaginato il naufragio improvviso di Scelta civica poche ore dopo una critica *british style* di Mario Monti alla manovra. Ma nessuno conosce la ragione vera della crisi di quel movimento. Da tempo, a via Poli, era in corso una discussione molto aspra su chi dovesse pagare la bolletta dell'Enel, considerando l'alto consumo d'energia richiesto dai tanti luminari della società civile che in Scelta civica recitavano *l'hic manebimus optime*.